

Post-print di R. Tagliani, *Anna Maria Finoli e l'edizione del "Trattato di architettura" del Filarete: tra storia dell'architettura e filologia testuale*, in «Studi francesi», LXVIII, fasc. III, n. 204, pp. 491-501; la paginazione del file non corrisponde con quella della rivista e il testo può differire in minimi dettagli rispetto all'edizione a stampa

Roberto Tagliani

*Anna Maria Finoli e l'edizione del "Trattato di architettura" del Filarete:
tra storia dell'architettura e filologia testuale*

Abstract

The paper retraces the history of the edition of the Trattato di Architettura by Antonio Averlino, also known as Filarete, procured by Anna Maria Finoli in 1972, in collaboration with Liliana Grassi. It presents the ancient and modern publishing history of the text and its fortune in architectural treatises in the early Renaissance, showing the merits of the ecdotic and linguistic choices adopted by the Finoli edition.

Nel quadro degli studi italianistici di Anna Maria Finoli spicca l'edizione critica e commentata, curata insieme a Liliana Grassi, del *Trattato di architettura* di Antonio Averlino detto il Filarete, uscita nel 1972 per i tipi dell'editore milanese Il Polifilo nella collezione dei *Classici italiani di scienze tecniche e arti*, secondo titolo della sezione *Trattati di architettura*, diretta da Renato Bonelli e Paolo Portoghesi¹.

Il filo che unisce Liliana Grassi al Filarete è arcinoto: ruota attorno ai destini della *Ca' Granda*, lo storico edificio di età sforzesca che ospitava l'Ospedale Maggiore di Milano, oggi sede dell'Università degli Studi. Il complesso fu gravemente danneggiato dai bombardamenti della Seconda guerra mondiale e la studiosa lavorò al colossale progetto di restauro per 36 anni, dapprima come collaboratrice del suo maestro, Ambrogio Annoni (dal 1948 al 1958), poi come responsabile diretta (dal 1958 fino alla consegna ufficiale dei lavori, avvenuta il 31 ottobre 1984)². Meno scontata appare, invece, la collaborazione di Anna Maria Finoli al progetto editoriale della monumentale opera teorica dell'architetto fiorentino, e sarà utile fornire qualche ulteriore annotazione di contesto.

Liliana Grassi e Anna Maria Finoli erano coetanee, entrambe nate nel 1923. Nel 1972 – l'anno di pubblicazione dei due tomi filaretiani, stampati con l'eccellente qualità tipografica che ha sempre contraddistinto i prodotti della casa editrice fondata da Alberto Vigevani – le due studiose erano già legate da quella profonda amicizia che le unì per molti decenni e che solo la rapida e prematura scomparsa della Grassi, nel 1985, interruppe. L'anno è lo stesso che vide consumarsi, nel pieno della contestazione studentesca, il conflitto tra Grassi e la Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, presso la quale dal 1964 era professoressa ordinaria di Restauro dei monumenti; il dissidio sancì il suo passaggio alla cattedra di Tecnica del restauro nella Facoltà d'Ingegneria dello stesso Ateneo. Finoli, invece, era a quel tempo assistente

¹ Antonio Averlino detto il Filarete, *Trattato di architettura*, 2 voll. Testo a cura di A.M.F. e L. Grassi, Nota al testo di A.M.F., Milano, Il Polifilo, 1972.

² Traggio le informazioni biografiche e accademiche relative a Liliana Grassi dalla documentata scheda di P. Ciandrini, datata 30 novembre 2005, consultabile *online* sul portale *Archivi storici* del Politecnico di Milano all'url <http://www.archimistaweb.polimi.it/groups/Polimi-ArchiviStorici/creators/10> [cons. 07.12.2023].

ordinaria³ presso la cattedra di Filologia romanza dell'Università degli Studi di Milano, di cui era titolare Antonio Viscardi (1900-1972); sarebbe diventata professoressa ordinaria di Storia della lingua francese nella stessa Università soltanto nove anni più tardi, nel 1981.

Seppur destinata a una collana di testi tecnici, elettivamente rivolta a un pubblico di lettori non pervasi da interessi filologici, la monumentale edizione del trattato filaretiano (due tomi di più di mille pagine complessive, tra testo e tavole)⁴ non soltanto fu la prima edizione completa del testo dopo quella, parziale e con riassunti di raccordo in tedesco, procurata da Wolfgang von Oettingen del 1890⁵ e dopo la traduzione inglese del testo conservato dal ms. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II.1.140, realizzata da John Spencer nel 1965⁶, che accompagna la riproduzione in *facsimile* del codice senza il corredo di un'edizione (o anche solo di una trascrizione interpretativa) del testo italiano; fu, soprattutto, la prima a essere condotta criticamente, applicando le necessarie cautele filologiche all'intera tradizione manoscritta superstite, caratterizzata, come vedremo, da più di un problema ecdotico.

Antonio Averlino compose i primi 24 libri del *Trattato di architettura* tra il 1461/1462 e il 1464 (o forse tra il 1458 e il 1465)⁷, dedicandoli a Francesco Sforza e organizzando il testo in forma di dialogo tra l'architetto e il duca. Nella sua esposizione, il Filarete mostra di conoscere sia il *De re aedificatoria* di Leon Battista Alberti, di poco precedente (1450 circa), sia il più noto dei trattati di architettura dell'età classica, il *De architectura* di Vitruvio (composto intorno al 15 a.C.), che cita spesso, più volte commentandolo in modo critico⁸. Il trattato è noto ai più perché conserva, tra le altre cose, la pianificazione teorica della prima città ideale, *Sforzinda*, immaginata e partitamente descritta dall'architetto fiorentino nella sua originalissima pianta a

³ Finoli era diventata assistente ordinaria di Filologia romanza a Milano dopo aver superato il concorso, celebrato il 26-27 ottobre 1964, come si evince dalla relazione al Rettore della commissione giudicatrice, composta da Antonio Viscardi, Maurizio Vitale ed Enzo Evangelisti; sono grato a Maria Colombo per avermi fornito copia del documento originale, da cui traggio le informazioni.

⁴ Il solo testo, con apparato e commento, occupa 704 pp., alle quali sono premesse 91 pp. d'introduzione con una cronologia analitica di Grassi e 24 pp. di nota al testo e discussione filologica di Finoli; s'aggiungono 13 pp. di bibliografia e 10 pp. di tavole fuori testo in bianco e nero, cui fanno seguito 200 pp. fuori testo che contengono 141 tavole in bianco e nero, completate da 24 pp. di indici, per complessive 1066 pagine a stampa, oltre ai frontespizi e ai timpani delle diverse sezioni.

⁵ A. Averlino Filarete's *Tractat über die Baukunst, nebst seinen Büchern von der Zeichenkunst und den Bauten der Medici*, hrsg. von W. Von Oettingen, Wien, Graeser, 1890.

⁶ *Filarete's "Treatise on Architecture". Being the "Treatise" by Antonio di Piero Averlin Known as Filarete*, translated with an introduction and notes by J.R. Spencer, 2 voll., New Haven – London, Yale University Press, 1965.

⁷ Il primo intervallo temporale è proposto da Grassi (*Nota cronologica*, in *Filarete, Trattato di architettura* cit., pp. LXXXVIII-XCI, a p. XC); più recentemente, M. Beltramini ha ripreso una precedente proposta di Spencer che proponeva d'estendere l'arco di composizione agli anni 1458-1465 e (forse) oltre: cfr. J.R. Spencer, *La datazione del trattato di Filarete desunta dal suo esame interno*, "Rivista d'Arte" XXXI, 1956, pp. 93-103; M. Beltramini, *Le illustrazioni del "Trattato d'architettura" di Filarete: storia, analisi e fortuna*, "Annali di architettura" 13, 2001, pp. 25-52 (in partic. pp. 30 e 46-47, note 64-70); cfr. anche Ead., *Filarete in toga: la latinizzazione del "Trattato d'Architettura"*, "Arte lombarda" 139, 2003, pp. 14-20 (in partic. pp. 14 e 18, nota 1).

⁸ Sul dibattito intorno a Vitruvio nella trattatistica architettonica rinascimentale e le conseguenze sulla formazione del lessico tecnico volgare, cfr. M. Biffi, *Sulla formazione del lessico architettonico italiano: la terminologia dell'ordine ionico nei testi di Francesco di Giorgio Martini*, in *Le parole della scienza. Scritture tecniche e scientifiche in volgare (secoli XIII- XV)*, Atti del Convegno (Lecce, 16-18 aprile 1999), Galatina, Congedo, 2001, pp. 253-290; Id., *Sul lessico architettonico: alcuni casi controversi di derivazione vitruviana*, "Studi di lessicografia italiana" XVI, 1999, pp. 31-161; Id., *Aspetti del lessico architettonico italiano*, in *Italia linguistica anno Mille. Italia linguistica anno Duemila*. Atti del XXXIV Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (Firenze, 19-21 ottobre 2000), Roma, Bulzoni, 2003, pp. 303-316; Id., *Lessico dell'architettura nella storia della lingua italiana*, in *Fare storia 3. Costruire il dispositivo storico. Tra fonti e strumenti*, Atti del convegno (Venezia, 1-11 dicembre 2004), Milano, Mondadori, 2006, pp. 75-132.

forma di stella a otto punte. L'opera di Filarete è corredata da un'ampia serie di disegni, distinguendosi in questo dal *De re aedificatoria*, che affida alla sola descrizione testuale le indicazioni teoriche e progettuali dell'Alberti. Proprio l'abbondante serie di straordinarie architetture in stile quattrocentesco conservate nei manoscritti ha reso il *Trattato* un oggetto di enorme interesse, non solo per gli storici dell'arte e dell'architettura, ma anche per lettori e collezionisti di manoscritti e di libri d'arte.

Il trattato fu programmaticamente scritto in volgare e circolò solo in forma manoscritta, pur godendo di un'ampia diffusione ed esercitando una discreta influenza nella cultura architettonica della seconda metà del XV secolo, specie in Lombardia. Il re d'Ungheria Mattia Corvino (1443-1490) fece redigere all'umanista ascolano Antonio Bonfini (1427-1502) una traduzione latina dell'opera, realizzata tra il 1488 e il 1489, che si configura come un vero e proprio libero rifacimento e costituisce anche un adattamento in senso più marcatamente "vitruviano" dell'originale filaretiano. Anche la traduzione latina presenta una rilevante tradizione manoscritta superstite, sulla quale torneremo perché di non poca rilevanza per la piena intelligenza dell'articolazione originaria del testimoniale volgare⁹.

Del *Trattato* non è sopravvissuta alcuna redazione autografa. La tradizione manoscritta volgare è rappresentata da quattro codici del XV secolo, due dei quali andati perduti o comunque irreperibili già nel 1972; a essi s'aggiungono quattro copie seriori e parziali e un estratto ampiamente rielaborato, oltre ai testimoni completi e parziali della versione latina di Antonio Bonfini (sui quali cfr. *infra*, p. 496 e nota 22). Nella *Nota al testo*, Finoli illustra, entrando subito *in medias res*, la *facies* di questi testimoni, dandone una dettagliata descrizione codicologica, ricostruendone la storia antica e valorizzando la dimensione illustrativa e decorativa, in tempi lontanissimi dall'odierna attenzione per l'aspetto concreto dei codici che rubrichiamo sotto l'etichetta di *filologia materiale*. Questa, in breve, la situazione del testimoniale:

- Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II.1.140 (già Magliabechiano XVII.30), siglato M: è un codice cartaceo del XV secolo (le filigrane conducono a Firenze, tra 1487 e 1490), *in folio* (29 × 40 cm), di 192 ff. numerati, riccamente illustrato. Il codice, come scopriremo, è il testimone di una redazione aggiornata, in 25 libri, dedicata a Piero de' Medici e riadattata per una destinazione fiorentina, successiva all'originaria versione destinata allo Sforza.
- Valencia, Biblioteca de la Universidad, senza segnatura¹⁰, siglato V: del codice, ampiamente studiato e descritto da Oettingen, si sono perse le tracce a partire dagli anni Cinquanta, e sopravvivono solo alcune fotografie nella fototeca del Kunsthistorisches Institut di Firenze,

⁹ La traduzione latina è stata criticamente edita da M. Beltramini: cfr. A. Bonfini, *La latinizzazione del "Trattato d'architettura" di Filarete (1488-1489)*, a cura di Ead., Pisa, Scuola Normale Superiore, 2000, pp. 3-195. Sulla committenza e sulla fortuna del testo latino, cfr. *ivi* pp. VI-XIX; un'agevole sintesi degli aspetti peculiari del rifacimento si legge anche in Ead., *Filarete in toga* cit., *passim*. Alla studiosa si deve altresì l'ultima e più documentata ricognizione intorno alle diverse redazioni volgari del *Trattato* e sui rapporti delle stesse con la traduzione latina, con particolare riferimento alle trasformazioni introdotte dalla *versio* bonfiniana e alla fortuna delle due testualizzazioni: cfr. Ead., *Le illustrazioni del "Trattato d'architettura"* cit., pp. 26-32 e 44-48, note 13-97.

¹⁰ Beltramini (*ivi*, p. 19, nota 14; Ead., *Filarete in toga* cit., p. 44, prima nota non numerata), lo identifica con la segnatura «ms. 837», che però appartiene a un codice umanistico datato tra 1470 e 1499, riccamente decorato e di grande eleganza, appartenuto al primo re aragonese di Napoli, Alfonso V di Trastámara *el Magnànim* e contenente l'*Eneide*, le *Bucoliche* e le *Georgiche* di Virgilio (riproduzione *online* all'url https://roderic.uv.es/uv_ms_0837 [u.c. 07.12.2023]), pervenuto nei fondi della biblioteca valenciana dal monastero cittadino di Sant Miquel dels Reis, sorte analoga a quella vissuta dal codice filaretiano disperso, come si dirà *infra*, cfr. nota 12. P. Tigler, *Die Architekturtheorie des Filarete*, Berlin, De Gruyter, 1963, p. 9, lo registra invece sotto la segnatura «Valencia, Bibl. Universitaria, 975».

delle quali Finoli si è servita per alcune delle sue riflessioni classificatorie¹¹. Dalla scheda di Oettingen sappiamo che si trattava di un manoscritto pergameneo, confezionato tra il 1483 e il 1489, *in folio* (26,2 × 37,8 cm), di 270 ff. non numerati. La prima carta recava la seguente *scriptio*: «In questo volume si contiene un opera d'architettura d'Antonio Averlino Fiorentino». Il codice era appartenuto ad Alfonso d'Aragona (1448-1495), duca di Calabria e coreggente del Regno di Napoli con il padre Ferrante (1423-1494). Dopo essere entrato nell'asse ereditario della corona aragonese, il codice approdò al monastero di Sant Miquel dels Reis a Valencia (e, di qui, all'attuale sede)¹².

- Milano, Biblioteca Trivulziana, 863, siglato T: si tratta di un manoscritto cartaceo della fine del XV secolo (reca la filigrana con un drago e una corona, stemma degli Sforza, a testimonianza della sua origine milanese), *in folio* (30 × 43 cm), di 274 ff. numerati, copiati da due mani (la prima attiva fino a f. 193r, la seconda responsabile del resto), con ricche decorazioni ad acquarello nei capitole, i cui soggetti riproducono alcune delle formelle eseguite dal Filarete per la decorazione delle porte della Basilica di San Pietro a Roma¹³. Non è da escludere – anzi, è assai probabile – che tali immagini si trovassero già nell'originale dell'Averlino; il ms. T sarebbe dunque assai prossimo alla versione originaria, in 24 libri, dedicata a Francesco Sforza¹⁴. La storia di questo manoscritto rappresenta quasi un giallo filologico: il codice fu acquistato a Firenze dal marchese Gian Giacomo Trivulzio¹⁵ nel 1821, per poi passare, alla morte dell'ultimo discendente dell'illustre casata milanese, alla Biblioteca Trivulziana di Milano. Del manoscritto non si hanno tracce dalla Seconda guerra mondiale: s'ipotizza che sia andato perduto in uno dei bombardamenti subiti dalla città o che sia stato sottratto da mano anonima alle collezioni della biblioteca¹⁶. Di alcune sezioni di questo codice esiste, tuttavia, una copia moderna, siglata cT, realizzata da mano anonima al momento dell'acquisto trivulziano e conservata dal 1825 nell'Archivio dell'Ospedale Maggiore di Milano; contiene un corposo manello di estratti (che riempiono

¹¹ A.M. Finoli, *Nota al testo*, in Filarete, *Trattato di architettura* cit., pp. CVII-CXXIX (in partic. le pp. CVIII-CIX e CXIII, e la bibliografia citata in nota). Per i riferimenti precisi alle sezioni conservate dalle fotografie del codice di Valencia, cfr. oggi M. Beltramini, *Le illustrazioni del "Trattato d'architettura"* cit., p. 45, nota 34, che rintraccia e segnala altre riproduzioni del codice disperso, perlopiù consistenti in sole immagini o dettagli di immagine, non accompagnate da porzioni di testo.

¹² Cfr. W. Von Oettingen (hrsg.), *Filarete's Tractat* cit., pp. 11-13 e *supra*, nota 10.

¹³ Sull'impresa dei bronzi averliniani di San Pietro, cfr. M. Beltramini, *Antonio Averlino detto Filarete (1400 circa-post 1466), Porta (1433-1445)*, in *La Basilica di San Pietro in Vaticano*, 2 voll. in 4 t., Modena, Panini, 2000, vol. II, t. 2, pp. 480-487, e U. Nilgen, *L'eclittismo come programma nel primo Rinascimento a Roma: la porta bronzea del Filarete a San Pietro*, in *Opere e giorni. Studi su mille anni di storia europea dedicati a Max Seidel*, Venezia, Marsilio, 2001, pp. 275-290.

¹⁴ Così sostiene A.M. Finoli, *Nota al testo* cit., p. CX.

¹⁵ Gian Giacomo Trivulzio (1774-1831), insigne dantista e grande collezionista di manoscritti, fu l'ingegnoso componente della famiglia milanese che acquisì il celebre ms. Trivulziano 1080 della *Commedia* di Dante Alighieri copiato da Francesco di Nardo da Barberino nel 1337, tra i più autorevoli testimoni del poema dantesco. Sul personaggio cfr. P. Pedretti, *Trivulzio, Gian Giacomo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*. 97. *Trivulzio-Valeri*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2020, pp. 21-24, anche *online* all'url https://www.treccani.it/enciclopedia/gian-giacomo-trivulzio_%28Dizionario-Biografico%29/ [cons. 07.12.2023]; sul codice, cfr. S. Bertelli, *I codici di Francesco di ser Nardo da Barberino*, "Rivista di studi danteschi" 3/2, 2003, pp. 408-421 (in partic. pp. 415-416 n. 4 e tav. 4); per ulteriori rinvii bibliografici, cfr. la scheda di M. Pontone e L. Minenna redatta per *Manus Online*, consultabile all'url <https://manus.iccu.sbn.it/cnmd/0000050142> [cons. 07.12.2023].

¹⁶ «Non è chiaro se il codice sia effettivamente andato distrutto durante la seconda guerra mondiale o se sia stato asportato», cfr. M. Beltramini, *Le illustrazioni del "Trattato d'architettura"* cit., p. 44, nota 7, che richiama, come già A.M. Finoli, *Nota al testo* cit., p. CX, nota 1, l'ipotesi di E. Quigini Puliga, *Sforzinda, città del Filarete*, "La Martinella di Milano. Rassegna di vita lombarda" VII, 1953, pp. 460-466 (in partic. pp. 460-461).

45 ff.) dalle sezioni del *Trattato* dedicate alla *Ca' Granda*¹⁷. In tempi recenti sono anche riemerse cinque fotografie di altrettante carte del codice¹⁸, che allo stato attuale degli studi paiono sostanzialmente confermare le valutazioni stemmatiche segnalate da Finoli, fornendo anzi alcune ulteriori informazioni che indicano la bontà delle ipotesi avanzate dalla studiosa¹⁹, desunte da un attento studio delle testimonianze manoscritte indirette *recentiores* (dimostrate anche nel nostro caso *non deteriores*, come vedremo), accompagnate dal vaglio critico delle osservazioni di Oettingen di fine Ottocento e da quelle di Michele Lazzaroni e Antonio Muñoz del 1908²⁰.

- Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, E.B.15.7, siglato P: è un codice cartaceo del XV secolo (le filigrane portano a Bergamo, nel 1461), *in quarto* grande (21 × 31 cm); contiene 250 ff. numerati, copiato in scrittura umanistica da due mani (la prima verga i ff. 1-194v e i ff. 245r-250v, la seconda i ff. 200r-240v). Mancano i capilettera decorati, pur originariamente previsti (è lasciato lo spazio necessario), così come le decorazioni delle iniziali dei paragrafi, che compaiono, solo a penna, verso la fine del codice. Il testimone è incompleto: manca di parte dei libri XX e XXV e, per intero, dei libri XXI-XXIV. A margine vi sono numerose *maniculae* che marcano i passi più aneddotici, le figurazioni allegoriche, le descrizioni di scene storiche o novellistiche e le spiegazioni delle forme degli edifici. Il foglio di guardia e f. 1r recano due note di possesso, che riconducono a esponenti della famiglia senese degli Spannocchi. Le rare illustrazioni (19 in tutto), distribuite nei soli libri I-XI, sono prossime a quelle del Trivulziano.

Per quanto riguarda la tradizione parziale, indiretta o recenziore, osserviamo che:

- Alcune sezioni del *Trattato* sono copiate in forma rielaborata nel ms. Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, Miscellanea L.V.9, segnato S: si tratta di un codice *factice* che raccoglie materiali manoscritti diversi, databili tra il XVI e il XVII secolo. In particolare, la sezione 2 del codice (cc. 4r-22v) – che dovrebbe recare il *Trattato di architettura* dell'architetto senese Giovanni Battista Pelori (1483-1558), ma che, in realtà, conserva l'omonima raccolta di appunti del meno celebre concittadino Pietro Cataneo (1510 ca.-1569/1573) – incorpora vari passi di alcuni libri del *Trattato* filaretiano, in una lezione assai

¹⁷ A.M. Finoli, *Nota al testo* cit., p. CXI, nota 1, ricorda: «Il fascicolo reca al f. 2r la dicitura: “Estratti del codice di Antonio Averlino Architetto Fiorentino esistente in originale presso la Nobile Casa Trivulzio di Milano, portante, fra molte altre notizie, la relazione della fabbrica del Ven(eran)do Ospedale Magg(i)o(re) della detta Città eretta nell'anno 1456 giusta il progetto, e sotto la direzione del sudd(ett)o Architetto, per disposizione; ed a spese del Duca di Milano Francesco Maria Sforza, 31 agosto 1825”. Ma al f. 34v, dopo la descrizione del codice, si legge: “Fu comperato dal Marchese Trivulzio questa state del 1821 [...] a Firenze per dieci zecchini”». Sull'improbabile ascrivibilità della copia agli archivisti ottocenteschi dell'Ospedale e sull'ipotesi di una mano esterna, forse vicina ai Trivulzio, cfr. *ivi*, p. CXII.

¹⁸ Si tratta delle fotografie dei ff. 138v-140v del manoscritto, realizzate per conto dello storico e critico d'arte Costantino Baroni (1905-1956), oggi pubblicate e leggibili in trascrizione semi-interpretativa in J. Gritti, *Filarete Trivulziano. Sopravvivenze fotografiche del manoscritto 863 di casa Trivulzio*, “Arte lombarda” 193, 2021, pp. 115-122 (il testo è alle pp. 120-122).

¹⁹ *Ivi*, p. 118: «Nell'edizione moderna edita da Anna Maria Finoli e Lilliana [*sic*] Grassi nel 1972 si avanzava l'ipotesi che il testo del Palatino fosse molto vicino a quello del Trivulziano, osservazione basata sul confronto di alcuni passi con una copia parziale del manoscritto milanese realizzata nel 1821 e oggi conservata presso l'Archivio dell'Ospedale Maggiore di Milano. È possibile ora confermare questa impressione e, anzi, aggiungere che in molti casi le minime varianti testuali apprezzabili nel Palatino corrispondono nel Trivulziano alla forma del testo precedente a un certo numero di correzioni apportate a penna e ben visibili anche dalle sole fotografie». Per le ipotesi originarie, cfr. A.M. Finoli, *Nota al testo* cit., pp. CXI-CXII e CXXII.

²⁰ Cfr., rispettivamente, W. Von Oettingen (hrsg.), *Filarete's Tractat* cit., pp. 13-16, e M. Lazzaroni, A. Muñoz, *Filarete, scultore e architetto del secolo xv*, Roma, Modes, 1908, pp. 238-240.

prossima alla lezione di M, testimone a cui sembrano ispirarsi la maggior parte dei disegni superstiti, in stile quattrocentesco, «ritagliati in una carta giallina e incollati»²¹; il fatto lascia supporre che i ritagli provengano da un codice ancora quattrocentesco.

- Dell'intero *Trattato di architettura* furono eseguite copie tarde e parziali; oltre alla copia del perduto codice T, di cui abbiamo già detto, si devono ricordare ben quattro trascrizioni moderne del ms. M, rispettivamente note come: 1) *Copia Saluzzo*, realizzata dall'architetto Carlo Chirici nel 1832 per il marchese Carlo Saluzzo; 2) *Copia della Bibliothèque de l'École nationale supérieure des Beaux-Arts di Parigi*, moderna, allestita da René de Maulde; 3) *Copia Perkins*, tardo-ottocentesca, completa e illustrata, eseguita per il critico d'arte statunitense Frederick M. Perkins; 4) *Copia Dohme*, completa ma senza illustrazioni, eseguita per lo storico dell'arte tedesco Robert Dohme da Enrico Del Lungo nel 1879.

Tralascio, per brevità, di analizzare il ricco testimoniale della riscrittura in latino di Bonfini, rinviando all'ottima e aggiornata *mise au point* di Beltramini; ricordo soltanto che, allo stato attuale delle ricerche, la tradizione latina è costituita da quattordici manoscritti (tra completi e frammentari), variamente datati o databili tra la fine del XV e la prima metà del XIX secolo²². Anche in questo caso, la sola osservazione dei codici noti a Finoli nel 1972 lascia intravedere un testo che si è costituito in fasi diverse, secondo processi evolutivi di composizione, illustrazione e sedimentazione progressivi, parzialmente descritti o inferiti fin dagli studi ottocenteschi e protonovecenteschi perlopiù su base tematica. Applicando una prospettiva filologico-linguistica, invece, Finoli ha saputo precisare e talora correggere con argomenti convincenti le dinamiche di relazione tra manoscritti e redazioni, sia per quanto attiene alle parentele intralinguistiche, sia per quanto riguarda i rapporti tra testo volgare e traduzione bonfiniana, avanzando osservazioni e rilievi che resistono alla prova delle nuove ricerche e delle agnizioni di testimonianze ulteriori.

Ritornando alla storia del testo volgare, è ragionevole sostenere che sia esistita una prima stesura del trattato, nota come versione "sforzesca", che deve aver visto la luce a Milano «entro il mese di gennaio del 1464»²³, articolata in 24 libri e dedicata a Francesco Sforza. A partire da

²¹ A.M. Finoli, *Nota al testo* cit., p. CXII.

²² A.M. Finoli, *Nota al testo* cit., pp. CXII-CXIII, descriveva un *conspectus codicum* della traduzione latina articolato in cinque testimoni completi e due parziali. Mss. completi: 1) Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Lat.VIII.2 (pergameneo, fine sec. XV, 173 ff.; 214 figure, decorazioni e armi di Mattia Corvino, al quale appartenne; conserva la dedica di Filarete a Piero de' Medici e del Bonfini a Mattia Corvino); 2) San Pietroburgo, Biblioteca dell'Accademia delle Scienze, F.N.114 (pergameneo, sec. XV, 173 ff.; 215 illustrazioni a vivi colori); 3) Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. lat. 1886 (cartaceo, sec. XVI, 172 ff.; 214 figure all'acquerello con fondi turchini per far risaltare le architetture; copia del Marciano per testo e illustrazioni); 4) Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Lat. 4966 (cartaceo, sec. XVI, 173 ff.; senza figure; copia del Marciano, appartenuta al card. Sireti); 5) Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ottob. lat. 1548 (cartaceo, sec. XVI, 483 ff.; senza figure, copia del Marciano). Mss. parziali: i) Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ottob. lat. 1300 (sec. XVI); ii) Milano, Veneranda Biblioteca Ambrosiana, A.71 inf. 7 (sec. XVI). La *Nota al testo* dell'edizione critica della traduzione latina procurata da M. Beltramini registra e descrive due ulteriori codici completi e cinque frammenti (uno dei quali perduto). Mss. completi: 1) Bruxelles, Bibliothèque royale Albert 1er, 9741 (cartaceo, inizi sec. XVI, 74 ff.; non illustrato, ma con didascalie predisposte per 139 figure); 2) Perugia, Biblioteca Augusta, ms. 813 = L.65 (cartaceo, sec. XVI, 165 ff.; senza figure; proviene dalla libreria di Prospero Podiani). Frammenti: i) Firenze, Archivio di Stato, Carte Cerviniane, b.73, ff. 49r-52v (prima metà sec. XVI); ii-iv) Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, ms. It. 5295/2 (rispettivamente: ff. 255r-274v, 1819; ff. 275r-296v e ff. 297r-321v, XVIII sec.); v) frammento originariamente presente nella biblioteca di Nicolas-Claude de Peiresc, perduto. Per ulteriori dettagli, rinvio alle documentatissime schede di Ead., *III. Il Codice Marciano Latino 2796. Nota al testo*, in A. Bonfini, *La latinizzazione del "Trattato d'architettura"* cit., pp. XXXIX-LXI.

²³ M. Beltramini, *Le illustrazioni del "Trattato d'architettura"* cit., p. 30.

questa data, Filarete iniziò a valutare criticamente lo stato del suo incarico milanese e il clima politico generale della città sforzesca, decidendo di tornare a Firenze per porsi al servizio di Piero de' Medici detto il Gottoso (1416-1469); come biglietto di presentazione, avrebbe fatto trarre una copia del trattato, riorganizzandola in uno stile più formale e letterario e antepoendovi una nuova dedica a Piero. Quest'operazione è collocata nel 1464 da Grassi²⁴, mentre è posticipata da Beltramini e posta in un momento non precisato, ma «certo posteriore al 1466 e forse anteriore alla [...] data di morte del suo destinatario»²⁵.

La redazione “sforzesca” è sopravvissuta nei soli mss. T e P, che però hanno avuto una sorte alquanto sventurata. Il testimone plausibilmente più prossimo all'originale filaretiano, T, che doveva arrestarsi al libro XXIV, è ormai perduto, sebbene la sua lezione possa, con cautela, essere parzialmente ricostruita intrecciando l'analisi e i sondaggi che su esso aveva condotto Oettingen a fine Ottocento, specie quando siano sostenuti dalla lezione della copia parziale ottocentesca cT, alla quale Finoli mostra di dare una certa fiducia, considerandola «eseguita [...] con grandissima diligenza»²⁶. L'altro testimone, P, è incompleto, meno accurato e non direttamente discendente da T, visto che riporta una porzione del libro XXV, pur mancando, come s'è già ricordato, di parte del libro XX e degli interi libri XXI-XXIV.

A questa versione “sforzesca” è seguita, con una cronologia difficile da precisare (cfr. *supra*), la versione “medicea”, riadattata e linguisticamente virata in direzione fiorentina, alla quale è stata aggiunta la dedica a Piero de' Medici. La redazione è testimoniata da M e V, quest'ultimo purtroppo perduto e di difficile ricostruzione, nonostante la sopravvivenza di poche fotografie e delle annotazioni di Oettingen. Sulla base della fisionomia di M, scelto da Finoli e Grassi come testo base dell'edizione del 1972, la versione “medicea” si distingue dalla precedente per uno stile più elegante, ma non discende direttamente dall'originale, bensì è fondata su una rielaborazione dell'esemplare sforzesco, con il quale condivide l'assenza di una conclusione formale e la presenza di lacune e imprecisioni, dovute a una certa rapidità nell'allestimento della copia, forse dettata dallo stesso Filarete a partire da materiali della versione “sforzesca”, interessando nella commistione anche l'aspetto delle figure.

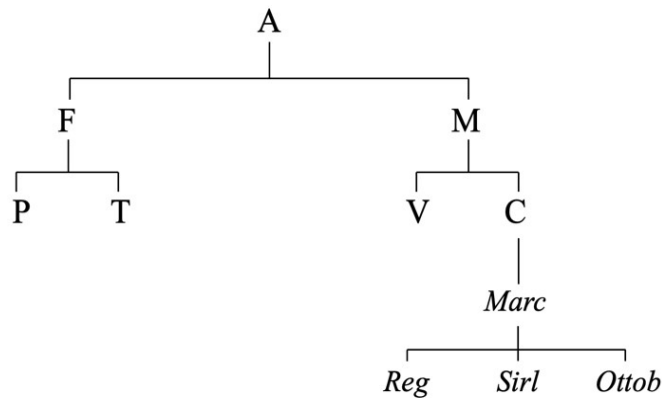
I rapporti tra i codici erano già stati inferiti da Oettingen nel 1890 e da Lazzaroni-Muñoz nel 1908, senza procedere a una collazione sistematica, che è invece diligentemente condotta da Finoli; i risultati del processo archiveranno, come vedremo, sia il primo stemma, tracciato impressionisticamente da Lazzaroni-Muñoz sulla base della presenza delle diverse dediche allo Sforza o al Medici, sia i successivi. Andando con ordine, lo stemma Lazzaroni-Muñoz – che riproduciamo con minime varianti grafiche – indica con A l'autografo filaretiano perduto, con F l'antigrafo perduto della versione “sforzesca” e con C la copia non meglio identificata della versione “medicea” di cui si servì Bonfini per la traduzione latina²⁷.

²⁴ Cfr. L. Grassi, *Nota cronologica* cit., p. XC.

²⁵ M. Beltramini, *Le illustrazioni del “Trattato d'architettura”* cit., p. 31.

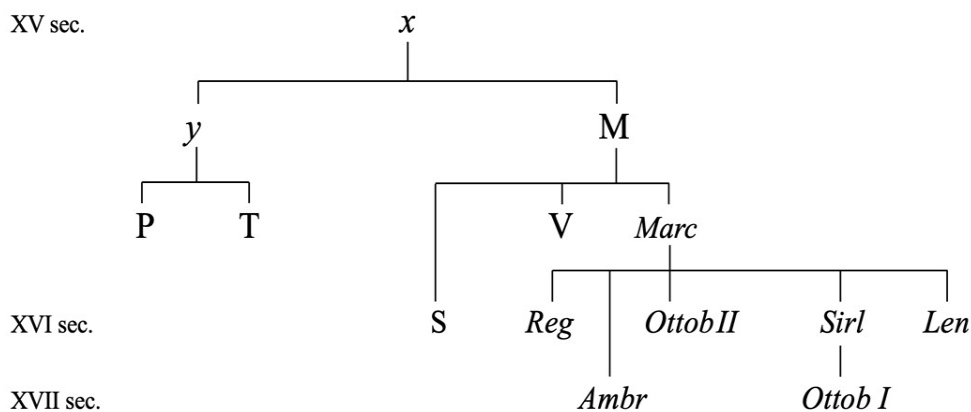
²⁶ A.M. Finoli, *Nota al testo* cit., p. CXIII; Francesco Caglioti ha sollevato dubbi sull'affidabilità del copista di cT, suggerendo di mitigare la fiducia assegnatagli da Finoli: cfr. Id., D. Gasparotto, *Lorenzo Ghiberti, il “Sigillo di Nerone” e le origini della placchetta “antiquaria”*, “Prospettiva” 85, 1997, pp. 2-38 (in partic. pp. 23 e 38, note 192 e 195-197).

²⁷ M. Lazzaroni, A. Muñoz, *Filarete* cit., p. 241.



Peter Tigler, in un volume del 1963²⁸, è tornato a indagare i rapporti tra i codici, confrontandoli con la documentazione storica esterna agli stessi e analizzando principalmente elementi stilistici e contenutistici (solo marginalmente di portata testuale), per giungere a classificare la tradizione volgare e latina del trattato in tre distinti gruppi: il primo, detto *Sforza-Gruppe*, formato da T e P; il secondo, detto *Medici-Gruppe*, formato da M, V e S; il terzo, detto *Corvino-Gruppe*, relativo alla traduzione latina del Bonfini di un testimone perduto della versione “medicea”, composto dal testimone marciano e da tutte le copie da esso tratte.

La nuova ricognizione conferma la relazione tra T e P, apparentati da lezioni comuni e da una certa somiglianza nella patina linguistica, escludendo che il perduto V discenda dall’archetipo della versione “sforzesca”, come aveva invece supposto Oettingen sulla base della vicinanza di una serie di disegni di V, chiaramente derivati da T²⁹. Tigler giunge così a tracciare un diverso stemma, che riporto con minimi adattamenti grafici, nuovamente fondato su riflessioni più di natura storica che filologicotestuale, nel quale *x* rappresenta l’autografo filaretiano e *y* il perduto archetipo *Sforza* già postulato da Oettingen³⁰:



²⁸ P. Tigler, *Die Architekturtheorie* cit., pp. 8-10.

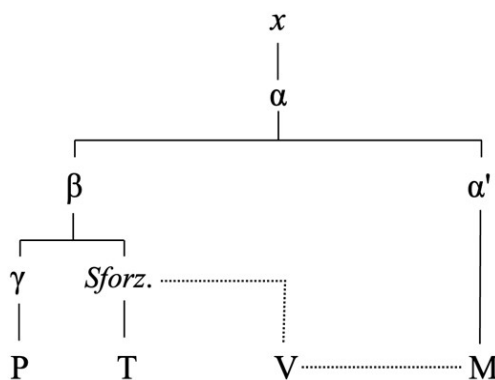
²⁹ A.M. Finoli, *Nota al testo* cit., pp. CXIV e CXXVI. Sul polimorfismo e sulla stratificazione della lingua di Filarete aveva già lavorato G. Nencioni, *Fra grammatica e retorica. Un caso di polimorfia letteraria dal secolo XIII al XVI*, Firenze, Olschki, 1955, cap. II, pp. 50-109 (in partic. pp. 60-68).

³⁰ P. Tigler, *Die Architekturtheorie* cit., p. 10.

Un'ulteriore complicazione è l'ormai inattuabile stato di relazione tra M, testimone privilegiato della versione "medicea", e V, connessa al venir meno della disponibilità del codice aragonese. Come s'evince dallo stemma, Tigler assegna un ruolo di netta preminenza a M: fondandosi su una nota nel registro dei prestiti di Lorenzo il Magnifico del 1483 – che segnala l'uscita dalla *libreria* medicea (tra il 1483 e il 1489) di una copia del *Trattato* del Filarete per consentire l'esecuzione di una copia per il Cardinale d'Aragona da parte di Bernardo Calandri – identifica nel Magliabechiano il modello del perduto V, che ne rappresenterebbe una copia *descripta*³¹. La puntuale indagine linguistica svolta da Finoli dimostra invece l'impossibilità che V possa essere un *descriptus* di M³²; la tesi è stata confermata anche da studi recenti, che addirittura tendono a identificare in M proprio la copia realizzata dal Calandri per il Cardinale³³. Del resto, V reca lo stemma di Alfonso d'Aragona, non del Cardinale; quindi, conclude Finoli:

O il cardinale d'Aragona commissionò la copia per Alfonso e il Calandri ebbe contemporaneamente a disposizione anche un esemplare della famiglia sforzesca o addirittura la copia stessa dello Sforza, oppure l'esemplare eseguito dal Calandri, a cui furono apportate correzioni e varianti, in base ad un esemplare sforzesco, servì per un'altra copia destinata al duca Alfonso. [...] Infine, errori comuni alle due tradizioni inducono a postulare [...] la dipendenza, sia pure di grado e di qualità diversi, di entrambe da una copia già portatrice di errori³⁴.

La distinzione non è priva di conseguenze anche sulla tradizione delle illustrazioni, che già Oettingen osservava caratterizzate da una discreta contaminazione tra la versione "sforzesca" (e, segnatamente, quella testimoniata da T) e quella "medicea" (con netta prevalenza di V su M), e che Beltramini ha studiato approfonditamente³⁵. Dopo aver prodotto e commentato numerose serie esemplificative di varianti e di errori, di diverso grado di rilevanza, Finoli propone quindi un nuovo stemma, avanzando l'ipotesi con somma prudenza³⁶:



³¹ Ivi, p. 9.

³² A.M. Finoli, *Nota al testo cit.*, p. CXXVI.

³³ M. Beltramini, *Le illustrazioni del "Trattato d'architettura"* cit., pp. 31 e 47, nota 79, che cita in proposito la prima edizione della *notula* in M. Del Piazzo, *Protocolli del carteggio di Lorenzo il Magnifico per gli anni 1473-74 e 1477-92*, Firenze, Olschki, 1956, p. 229. Il testo era stato citato anche da Tigler, *Die Architekturtheorie* cit., p. 9 e nota 23, e ripreso da Finoli, *Nota al testo cit.*, p. CVIII.

³⁴ A.M. Finoli, *Nota al testo cit.*, p. CCXVI; altre ragioni artistico-decorative erano state anticipate ivi, p. CXXI; cfr. anche la scheda 565. *Kopien nach Filarete, um 1465*, in B. Degenhart, A. Schmitt, *Corpus der italienischen Zeichnungen 1300-1450*. T. I. *Süd- und Mittelitalien*. Bd. 2. *Katalog 168-635*, Berlin, Mann, 1968, pp. 567-573.

³⁵ M. Beltramini, *Le illustrazioni del "Trattato d'architettura"* cit., pp. 32-43.

³⁶ A.M. Finoli, *Nota al testo cit.*, p. CXXVI.

L'acquisizione più interessante è rappresentata dal fatto che, laddove la critica più antica (Oettingen e, soprattutto, Lazzaroni-Muñoz) riteneva di poter identificare in M la copia preparata per Piero de' Medici, Finoli oppone un cauto ma reciso dubbio che muove da ragioni testuali e linguistiche: un dubbio che suona come un diniego, rigettando di fatto la plausibilità dell'ipotesi (che era già stata poligeneticamente respinta, per ragioni stilistiche, da Tigler, senza però produrre prove di natura testuale). Le ulteriori, recenti ricerche di Beltramini hanno potuto confermare che il codice entrato nella *libreria* dei Medici e citato nel registro dei prestiti di Lorenzo il Magnifico del 1483 non vada identificato in M, ma in un altro codice perduto, che corrisponde idealmente all'antigrafo α dello stemma tracciato da Finoli: vie diverse e quasi trent'anni di ulteriori ricerche hanno dunque confermato i lavori di *recensio* ed *examinatio* condotti con raffinata e prudente acribia dalla filologa milanese.

Per completare il quadro, si dovrà almeno accennare a un tema, ancor oggi oggetto di discussione, relativo ai tempi di composizione del libro XXV, eminentemente dedicato alle fabbriche di edifici commissionati dai Medici, che sembra il segnale concreto della svolta "fiorentina" del *Trattato*. A un primo esame, infatti, potrebbe apparire ragionevole che il libro più schiettamente mediceo – almeno sotto il profilo contenutistico – dell'opera filaretiana sia da assegnare alla fase di riscrittura del *Trattato* spinta da ragioni encomiastiche per i nuovi committenti, in una sorta di *captatio benevolentiae* diretta al nuovo potenziale protettore del Filarete. Ma tale "conversione" è avvenuta prima o dopo l'allontanamento dell'architetto da Milano? La critica, nel merito, non è concorde.

Tigler³⁷ ritiene che il XXV libro sia stato interamente concepito e scritto a Milano, insieme ai precedenti, prima di avviare la revisione da inviare a Piero il Gottoso, entro il 1464; Finoli³⁸ propende per un'elaborazione avanzata del libro nel soggiorno milanese, espunta per ragioni di opportunità dalla copia dedicata allo Sforza; Francesco Caglioti³⁹ pensa invece a un precoce avvio milanese (entro il 1464), seguito da un completamento fiorentino nel corso del 1466, contestualmente alla revisione dell'intero trattato: un percorso che, anche secondo Beltramini⁴⁰, spiegherebbe meglio il processo di adattamento e fiorentinizzazione linguistica a suo tempo segnalato da Finoli. Senza entrare troppo nei dettagli che distinguono l'indagine intrapresa da Beltramini, prevalentemente condotta su elementi storico-artistici e documentari, da quelli più strettamente filologici e linguistici esposti da Finoli, possiamo felicemente osservare che entrambe le studiosi, a distanza di tre decenni l'una dall'altra, sembrano convergere sull'idea che, tra il 1466 e il 1469, Filarete sia tornato sul suo lavoro, mettendo ordine stilistico e linguistico all'intero trattato (e non soltanto all'ultimo libro), dando vita a un modello "fiorentinizzato" del *Trattato* (indicato con α nello stemma Finoli) di cui M, testo base dell'edizione del 1972, è in realtà una copia problematicamente contaminata con i materiali della precedente versione "sforzesca". Proprio la primigenia redazione milanese, a giudizio di Caglioti, avrebbe meritato miglior fortuna e potrebbe aver avuto una maggior centralità nella *restitutio textus* stratificata del *Trattato* se i suoi testimoni non avessero avuto un destino così sventurato; per questo, senza tacere qualche rimprovero per alcune facili arrendevolezza alla versione "medicea" nelle scelte di *constitutio textus* compiute in alcuni, problematici passaggi

³⁷ P. Tigler, *Die Architekturtheorie* cit., p. 8.

³⁸ A.M. Finoli, *Nota al testo* cit., p. CXXVI, che rinvia alle osservazioni di B. Degenhart, A. Schmitt, 565. *Kopien nach Filarete* cit., p. 570.

³⁹ F. Caglioti, D. Gasparotto, *Lorenzo Ghiberti, il "Sigillo di Nerone"* cit., pp. 22 e 37-38, nota 188.

⁴⁰ M. Beltramini, *Le illustrazioni del "Trattato d'architettura"* cit., pp. 30 e 46-47, note 64-77, ricostruisce il complesso dipanarsi delle ipotesi, soffermandosi invero più sui dati emergenti dall'apparato iconografico dei testimoni superstiti e su alcuni rinvenimenti documentari perlopiù esterni al testimoniale del *Trattato*, giungendo comunque a soluzioni pienamente condivisibili.

dell'edizione del 1972⁴¹, lo storico dell'arte riconosce che la scelta di Finoli di fondare l'edizione sulla «più tarda *facies* medicea, eleggendo a testimone principe il codice già Magliabechiano della Nazionale di Firenze, non può certo mettersi in discussione, voluta come fu da mille ragioni forti», anche se facilitata «dalla scomparsa del codice Trivulziano» e dalla lacunosità del «codice Palatino della Nazionale, suo compagno»⁴².

Una decisione che, per stessa ammissione di Finoli, ha determinato la rinuncia a scelte ricostruttive d'impianto rigidamente lachmanniano, scegliendo di porre a testo la lezione di M, emendata degli errori materiali, considerata la «più vicina alla volontà ultima dell'autore e più conforme al suo uso linguistico, che permette di dare un testo linguisticamente e stilisticamente omogeneo», senza per questo rinunciare a intervenire «nei casi in cui il testo era evidentemente corrotto, o preferendo la lezione di P, quando era migliore o permetteva di colmare una lacuna per omoteleuto indispensabile alla comprensione del testo, o proponendo emendazioni», del pari segnalando in apparato le lezioni significative e divergenti di P, fatti salvi gli accidenti della diversa patina linguistica. Una scelta che non può dirsi rinunciataria, rimanendo il frutto di un sensato compromesso tra dinamismo *in absentia* della tradizione manoscritta e un severo esercizio di filologia, sempre pronto a rivedere i risultati ottenuti in presenza (e anzi auspicando) «ulteriori studi» che possano fornire «miglioramenti, anche del testo»⁴³.

Roberto Tagliani
Università degli Studi di Milano

⁴¹ Così argomenta Caglioti (Id., D. Gasparotto, *Lorenzo Ghiberti, il "Sigillo di Nerone"* cit., p. 38, nota 191): «Quella di Finoli e Grassi non è un'edizione critica in senso pieno, poiché si contenta di assumere il "Magliabechiano" come unica base del testo a stampa, relegando sempre in apparato le differenti lezioni del Palatino e del Trivulziano, anche quando esse mancano dal "Magliabechiano" per palese errore del copista e non per correzione del trattatista. Al troncone 'sforzesco' della tradizione manoscritta si sono già favorevolmente riferiti, fondandosi sul Palatino, P. Tigler [...] e Juergen Schulz» nelle recensioni alla traduzione di Spencer citata a nota 6, nell'ordine comparse in "The Art Bulletin" XLIX, 1967, pp. 352-360 (in partic. pp. 353-354) e in "The Journal of Aesthetics and Art Criticism" XXV, 1966-1967, pp. 472-473.

⁴² F. Caglioti, D. Gasparotto, *Lorenzo Ghiberti, il "Sigillo di Nerone"* cit., p. 22.

⁴³ Le citazioni presenti in questo paragrafo provengono da A.M. Finoli, *Nota al testo* cit., p. CXXVII.